

La misericordia di Dio

J. L. SKA, *Credere oggi*, 202, 4/2014, 7-16

Il mio proposito è di leggere con voi i capitoli centrali sulla misericordia di Dio nel cuore della vicenda dell'Esodo, 32-34. Nell'episodio del vitello d'oro assistiamo al primo peccato di Israele e subito dopo alla riconciliazione tra Dio e il suo popolo grazie alla intercessione di Mosè, dove Dio rivela che il suo nome è misericordia.

Propongo una breve riflessione a proposito di una leggenda; poi una seconda su un libro di Albert Camus, che vertono entrambe a modo loro sulla misericordia.

1. Una leggenda medievale

La prima è una leggenda medievale che racconta la storia del condottiero e della morte. Questo condottiero è valente e vittorioso; ma a un certo punto in una battaglia sente che le forze gli vengono a mancare, e allora dice a se stesso che è tempo di mettere ordine nella sua vita. Per fare ciò, nel Medioevo uno andava a confessarsi; e la confessione, e soprattutto la penitenza, erano una cosa seria.

La penitenza poteva essere un pellegrinaggio a Gerusalemme, o a Santiago di Compostela, una crociata o costruire un monastero. Il condottiero vuole sì pentirsi, ma non fino a questo punto; e fa una piccola indagine per verificare dove le penitenze non siano così difficili ed esigenti. Viene così a sapere che nel Casentino c'è un vecchio monaco che aveva tanta, tanta comprensione per i condottieri del suo tipo, e quindi va a bussare alla porta del convento. Arriva un frate che apre e poi richiude subito; lui bussa una seconda volta gridando che vuole confessarsi però con quello specifico monaco, arriva il fratello che lo fa entrare, si inginocchia in fondo alla chiesa ed ecco che arriva il vecchio padre con la barba lunga e bianca: il condottiero entra nel confessionale per dire i suoi peccati, e ci mette un bel po' di tempo. Alla fine il bravo monaco gli fa un piccolo discorsetto, gli dà l'assoluzione e la penitenza: «Ecco qui una piccola botte, la devi riempire d'acqua, e quando sarà piena fino all'orlo saprai che tutti i tuoi peccati ti sono stati perdonati». Il condottiero è felicissimo, ringrazia, fa una piccola offerta poi sale a cavallo con la sua piccola botte e corre fino al primo villaggio che trova sulla sua strada per andare a riempire la botte al fontanile.

Qui ci sono alcune donne che lavano e che lo vedono arrivare con la splendente armatura, la lancia e la botte sotto il braccio; un piccolo sorriso spunta sulle labbra della prima delle donne, che diventa un sorriso pieno sul volto della seconda e della terza, e una bella risata nella bocca della quarta. Il cavaliere ha l'anima pulita dalla confessione, ma un certo amor proprio gli rimane e dice tra sé: ma non devo attingere acqua proprio davanti a queste donne, ci sarà sicuramente un altro villaggio; e quindi, spronato il cavallo, fila di gran carriera fino a quando trova un fiumicello. Si appresta a scendere da cavallo per attingere acqua al fiume e riempire la sua botte, quando si accorge che ci sono dei ragazzini che stavano pescando e che lo guardano, commentano tra loro e poi scoppiano in una bella risata. Il cavaliere si risente un po' e continua la strada cercando un luogo più tranquillo e appartato, si inoltra nella foresta, e trova un piccolo stagno, deserto. Scende da cavallo, prende la sua botte e si appresta a riempirla di acqua quando dal folto spunta un cinghiale che lo butta nel fango e nello stagno e lo fa scappare via.

Insomma, il cavaliere ha provato nei villaggi, nelle foreste, nelle campagne per giorni, per settimane, per mesi senza mai riuscire a riempire la sua piccola botte. Ogni volta c'era qualcuno o qualcosa, c'era un animale o il vento che gli impedivano di compiere la sua penitenza e rimaneva sempre con la botte vuota. Finché un giorno, dopo tanti e tanti mesi, si ferma lungo la strada, si siede, prende la botte, se la mette sulle ginocchia e brontola contro la maledetta botte, dicendosi che in tutto quel tempo sarebbe andato e tornato da Gerusalemme o da Santiago, e sarebbe stato meno faticoso e pericoloso fare una crociata. Mentre pensa, nel suo occhio si forma una lacrima, che esita sul ciglio e poi si fa strada sulla sua guancia stanca e piena di rughe, cerca di passare tra i peli della sua barba, arriva fino alla punta della barba e, in un ultimo atto di coraggio, salta e cade nella botte. Ed ecco che in un attimo la botte si riempie e trabocca ...

Su questa bella leggenda dico tre cose. La prima è che il cammino che ha fatto il bravo condottiero per scoprire la misericordia è stato lungo e faticoso; la seconda è che ha cercato per tanto tempo di riempire la botte con acqua che veniva da fuori, ma l'unica acqua che poteva riempire la botte veniva da dentro; la terza cosa è che è metafora della vita stessa: trasportiamo con noi una botte vuota che cerchiamo di riempire, ma come? Siamo pieni di bisogni, di desideri, ma cosa può davvero soddisfare il desiderio che c'è dentro di noi?

2. Albert Camus e la misericordia

Prima di entrare nel testo biblico faccio un'altra riflessione a partire da un libro di Albert Camus, premio Nobel per la letteratura, nato in Algeria e morto in Francia a poco più di 40 anni in un incidente di motocicletta. Ha scritto parecchi libri, il più famoso è *La peste*; ma ce ne è un altro che ha scritto dopo e che si chiama *La caduta* in cui fa una riflessione che ora esamino. Per sapere che cosa è il giudizio non abbiamo bisogno di rivelazioni speciali, gli uomini lo fanno da soli; ma sapere che cosa sono il perdono o la misericordia è molto più difficile, e qui l'umanità probabilmente ha avuto bisogno di una rivelazione. Nella storia dell'umanità c'è stato un momento in cui si è parlato di perdono e di misericordia, ma è durato poco tempo, più o meno due o tre anni, e la storia è finita male. Ecco la riflessione di Albert Camus sulla misericordia.

3. La misericordia rivelata nell'Antico Testamento

Passiamo ora al nostro testo del libro dell'Esodo, in cui c'è una grande sezione che comincia al cap. 19 e finisce al cap. 31 del libro dei Numeri e che tratta della permanenza di Israele ai piedi del Monte Sinai. È questa una parte molto importante del Pentateuco perché è qui che Dio dà a Israele la sua legislazione e le sue istituzioni più importanti. Dio, dopo aver liberato il suo popolo, dopo aver dato la legge al suo popolo, si comporta da vero sovrano: ha bisogno di un palazzo, e spiega a Mosè come costruirlo (il santuario), e nei capitoli dal 25 al 31 Mosè riceve le istruzioni sulla costruzione di questo santuario – sono tra i capitoli più noiosi di tutta la Bibbia perché abbiamo un elenco infinito di oggetti, suppellettili, arredi, dettagli minuziosi e tutte le misure ... Ma l'importante è che questo è il palazzo di Dio, che deve essere venerato come sovrano. Il primo sovrano di Israele era stato il faraone d'Egitto: Dio libera il popolo e diventa lui il vero sovrano. Ma prima che Dio sia proclamato sovrano di Israele e possa prendere possesso del suo palazzo in mezzo al popolo c'è una interruzione, l'incidente del vitello d'oro, che può in effetti essere considerato come un rivale.

Mosè sta sulla montagna e ci rimane molto tempo, quaranta giorni e quaranta notti ... e quando manca il gatto i topi ballano! Il popolo, vedendo che Mosè tardava si affollò intorno ad Aronne e gli disse:

Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto. (Es 32,1)

Il popolo ha bisogno di un Dio visibile, e non così lontano.

E Aronne rispose loro: «Staccate gli anelli d'oro che sono agli orecchi delle vostre mogli, dei vostri figli e delle vostre figlie, e portatemeli». E tutto il popolo si staccò dagli orecchi gli anelli d'oro e li portò ad Aronne. Egli li prese dalle loro mani e, dopo aver cesellato lo stampo, ne fece un vitello di metallo fuso. E quelli dissero: «O Israele, questo è il tuo dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!» Quando Aronne vide questo, costruì un altare davanti al vitello ed esclamò: «Domani sarà festa in onore del SIGNORE!» L'indomani, si alzarono di buon'ora, offrirono olocausti e portarono dei sacrifici di ringraziamento; il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per divertirsi (Es 32,2-6).

È un racconto simbolico e forse abbastanza difficile da capire. Prima di tutto il Dio che ha liberato Israele e che ha cambiato la sua storia, dimostra al faraone di essere più potente di lui. Poi fa passare Israele nel deserto e proclama la sua legge, il che significa che il rapporto tra Israele e Dio è un rapporto basato sulla legalità, e questa fa parte dell'alleanza basata sulla libertà. L'alleanza

entra in vigore nel cap. 24 quando il popolo la accetta. Dio ha liberato il suo popolo in modo che il popolo possa liberamente entrare in alleanza con il suo Dio. Ma adesso il popolo vuole un altro Dio, diverso, più vicino ai suoi interessi e preoccupazioni, il vitello d'oro. Cosa il vitello rappresenti non si spiega nella Bibbia; i commentari vi parleranno di Geroboamo, che si è ribellato contro Roboamo dopo la morte di Salomone e che diventa il primo re del regno del nord. Egli costruisce due templi, uno a nord e uno a sud, e mette lì due vitelli d'oro. Quindi il vitello rappresenterebbe la tentazione permanente di Israele di adorare un idolo. Ma resta comunque la domanda di che cosa rappresenti questo vitello in Esodo.

Possiamo dire prima di tutto che è una rappresentazione molto comune nel vicino Oriente antico: una delle rappresentazioni più comuni del dio Baal è proprio il toro. È un piedestallo e un simbolo che però non si confonde con la divinità ma ne rappresenta un aspetto, un simbolo. E questo simbolo mette in risalto un aspetto della divinità che è la fecondità: il toro è potente e feconda le mandrie, aumentando la ricchezza economica. E il fatto che sia costruito con l'oro degli anelli non fa che sottolineare la dimensione di ricchezza che viene dall'economia. È una divinità quindi che corrisponde al desiderio di arricchirsi e di vivere nella prosperità economica.

Il racconto è ambientato nel deserto, in cui mancano tante cose, ed è quindi normale che in situazioni di carestia e di penuria permanenti sia nato il desiderio di trovare quello che è necessario per sopravvivere di giorno in giorno. E di averlo in abbondanza, non solo un po' di manna la mattina e un po' di acqua quando vicino c'è una roccia. Questa divinità che è rappresentata dal vitello d'oro dovrebbe fornire al popolo tutto quello di cui ha bisogno; tradotto in termini un po' più moderni significa che il popolo limita la sua esistenza alla prosperità economica, mentre il Dio dell'Esodo aveva un progetto per il popolo e lo educava alla libertà, perché potesse scegliere liberamente il suo destino; quindi era un progetto che aveva una dimensione politica.

La vita non si limita soltanto all'aspetto economico, ma si devono anche fare le scelte giuste per orientare la propria esistenza. Il popolo è responsabile nel deserto perché Dio gli ha dato la libertà; non c'è più un faraone per decidere tutto, c'è il popolo che deve prendere in mano la sua sorte. Non c'è bisogno di leggere la leggenda del Grande Inquisitore di Dostoevskij nel *fratelli Karamazov* per sapere che l'umanità normalmente non gradisce tanto questo tipo di libertà, che è un po' pesante.

La tentazione del vitello d'oro quindi c'è sempre; anche le tentazioni di Gesù nel Nuovo Testamento sono di questo tipo: pane in abbondanza, meraviglie in abbondanza, prodigi, e poi avere qualcuno da seguire ciecamente. Prendiamo in mano la nostra sorte, o preferiamo il vitello d'oro? Israele preferisce il vitello d'oro, incoraggiato dal clero – Aronne – che ci trova il suo profitto e che non aiuta il popolo nel discernimento.

Il testo è molto interessante perché subito dopo è Dio che avvisa Mosè e gli dice che il popolo lo ha tradito.

Il Signore disse a Mosè: «Va', scendi; perché il tuo popolo che hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è corrotto si sono presto sviati dalla strada che io avevo loro ordinato di seguire; si sono fatti un vitello di metallo fuso, l'hanno adorato, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: "O Israele, questo è il tuo dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto"» Il SIGNORE disse ancora a Mosè: «Ho considerato bene questo popolo; ecco, è un popolo dal collo duro. Dunque, lascia che la mia ira s'infiammi contro di loro e che io li consumi, ma di te io farò una grande nazione. (Es 32,7-10)

Dio li cancella dalla faccia della terra, e prende Mosè che è rimasto con lui; un po' come è avvenuto nella Genesi con il diluvio: tutti i corrotti spariscono nelle acque e rimane solo il giusto Noè che è il padre della nuova umanità post-diluviana. Si potrebbe dire che questo è una specie di diluvio, in cui rimane solo Mosè da cui nasce un popolo.

Mosè però non è d'accordo; perché?

Allora Mosè supplicò il Signore, il suo Dio, e disse: «Perché, o Signore, la tua ira s'infiammerebbe contro il tuo popolo che hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande potenza e con mano forte? Perché gli Egiziani direbbero: "Egli li ha fatti uscire per far loro del male, per ucciderli tra le montagne

e per sterminarli dalla faccia della terra!" Calma l'ardore della tua ira e pentiti del male di cui minacci il tuo popolo. Ricordati di Abramo, d'Isacco e d'Israele, tuoi servi, ai quali giurasti per te stesso, dicendo loro: "Io moltiplicherò la vostra discendenza come le stelle del cielo; darò alla vostra discendenza tutto questo paese di cui vi ho parlato ed essa lo possederà per sempre". E il Signore si pentì del male che aveva detto di fare al suo popolo (Es 32, 11-14).

Mosè intercede, convince Dio a perdonare e Dio perdona.

Prima di tornare su questo testo fondamentale e di spiegare un po' più nei particolari, dobbiamo dire che è un po' complicato. Se paragoniamo il testo ebraico a quello tradotto in greco, e lo paragoniamo anche al pentateuco samaritano e ai testi di Qumran, tra cui c'è un manoscritto che contiene parte del libro dell'Esodo, vediamo che corrisponde, ma non esattamente, a quello che abbiamo qui.

Di tutto il capitolo 32, la parte che è sempre più diversa è proprio questa intercessione di Mosè, il dialogo tra Dio e Mosè. Qui ci sono molte varianti, il che significa che la tradizione manoscritta è stata fissata in epoca molto tardiva. Questo è il primo elemento; il secondo elemento che mi permette di dire che il testo è tardivo è che ci sono contraddizioni in questo capitolo. Dio avvisa Mosè che il popolo ha peccato; Mosè intercede e Dio perdona. Su questi tre punti abbiamo contraddizioni. Quando Mosè scende dovrebbe sapere che c'è un vitello d'oro, e invece lo scopre e si stupisce, come se Dio non avesse parlato. Dopo aver scoperto il peccato del popolo e aver reagito spezzando le tavole della legge, Mosè intercede di nuovo:

Mosè dunque tornò al Signore e disse: «Ahimè, questo popolo ha commesso un grande peccato e si è fatto un dio d'oro; nondimeno, perdona ora il loro peccato! Se no, ti prego, cancellami dal tuo libro che hai scritto!» (Es 32, 31-32)

E anche nel capitolo 33 intercede ancora una volta. Ma allora Dio ha dimenticato? Perde la memoria? Perché Mosè deve intercedere di nuovo? Dio ha perdonato, ma il popolo viene castigato: la distruzione del vitello d'oro, il bere l'acqua mescolata con la polvere del vitello ... E l'ultimo versetto, il v. 35 dice:

E il Signore colpì il popolo, perché esso era l'autore del vitello che Aronne aveva fatto».

Il testo che contiene il dialogo tra Dio e Mosè e l'intercessione di Mosè è stato aggiunto in epoca tardiva, e se lo togliamo, tutto fila molto più liscio: Mosè scende dalla montagna, scopre il vitello d'oro, si arrabbia, rompe le tavole, distrugge il vitello, fa bere al popolo l'acqua mescolata con la polvere del vitello, intercede, ma Dio castiga il popolo colpevole.

Questa intercessione si trova in un testo parallelo; quello che vi ho letto è il testo dell'Esodo, ma ritroviamo la stessa storia ripetuta da Mosè alla fine della sua vita nel libro del Deuteronomio (9,10), quasi 40 anni dopo: «*Ricordatevi le vostre ribellioni*». In questa storia alla fine c'è l'intercessione di Mosè; con ogni probabilità quando hanno composto il Pentateuco sono arrivati al libro dell'Esodo cap. 32 e si accorgono che qui Mosè non intercede come invece fa in Dt 9-10, e quindi aggiungono l'intercessione mettendola però subito all'inizio, subito dopo il peccato, mentre nel libro del Deuteronomio è alla fine, quando Mosè è già sceso e ha scoperto tutto.

Subito dopo il primo peccato c'è l'intercessione di Mosè e il perdono di Dio: il perdono segue immediatamente la prima ribellione di Israele; e prima ancora del castigo Dio ascolta e accetta l'intercessione di Mosè e perdona il suo popolo. È grazie a Mosè che il popolo si salva.

4. Considerazioni finali

Riprendiamo brevemente il brano a partire dal v. 7: Il Signore disse a Mosè: «Va', scendi; perché il tuo popolo che hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è corrotto», perché ha dimenticato l'Esodo. Se il popolo dimentica la sua liberazione dalla schiavitù, dimentica quello che è; il popolo deve avere memoria dell'esodo, e per questo il richiamo all'esodo si trova immediatamente qui, subito; Dio è il

Dio dell'Esodo, del passaggio dalla schiavitù alla libertà. Non è solo il Dio che dà la manna, l'acqua e che protegge dai nemici; Dio si definisce come il Dio che fa uscire dall'Egitto e libera dalla schiavitù: «*si sono presto sviati dalla strada che io avevo loro ordinato di seguire*».

Il tema della strada è assolutamente fondamentale, e la strada è una parola chiave, specialmente nel cap. 34. Il popolo vive fino a quando rimane sulla strada. Il Nuovo Testamento parla spesso della via; Gesù dice «Io sono la via»; e negli Atti degli apostoli i discepoli sono quelli che «seguono la via del Signore» (cf. At 18,25; 19,9.23; 22,4. Quando si fermano spariscono. Il Dio dell'Esodo è un Dio che cammina e che non si ferma:

Si sono fatti un vitello di metallo fuso, l'hanno adorato, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: «O Israele, questo è il tuo dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto (Es 32, 8).

La grande sfida del deserto è di rimanere fedeli agli ideali dell'Esodo, e sapere qual è lo scopo dell'esistenza di Israele: per quale ideale, per quale programma Dio ha liberato il suo popolo?

Il Signore disse ancora a Mosè: "Ho considerato bene questo popolo; ecco, è un popolo dal collo duro (questo versetto manca nella LXX, ed è ripreso di nuovo dai capitoli 9 e 10 del Deuteronomio). Dunque, lascia che la mia ira s'infiammi contro di loro e che io li consumi, ma di te io farò una grande nazione". (Es 32, 9-10)

Delitto – castigo, uguale giustizia perfetta (vedi il diluvio). Mosè non è d'accordo e introduce un altro principio:

Allora Mosè supplicò il Signore, il suo Dio, e disse: "Perché, o Signore, la tua ira s'infiammerebbe contro il tuo popolo che hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande potenza e con mano forte?". (Es 32, 11)

È il tuo popolo, gli ricorda Mosè, c'è un legame fra te e il popolo. Seconda cosa: Dio è molto sensibile alla sua fama, a quello che si dice, a quello che si scriverà nei giornali e che si dirà alla televisione: il Dio di Israele non è stato capace di salvare il suo popolo; lo ha liberato per stroncarlo e massacrarlo nel deserto. Ma chi è questo Dio? Un Dio violento, brutale, crudele, arbitrario?

E infine – ed è l'argomento decisivo, che viene dopo gli altri – è Mosè che dice a Dio di ricordarsi. La memoria di Dio è Mosè: «*Ricordati di Abramo, di Isacco e di Giacobbe*» (Es 32,13). Dio quando si è rivelato a Mosè gli ha detto: «Io sono il Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe» Es 3,6). E Mosè ora lo invita a ricordarsi dei patriarchi e di quello che hai fatto per loro.

C'è molta profondità in questo breve passo perché Mosè dice a Dio: Tu hai una storia con questo popolo, iniziata da tanto tempo, già con Abramo Isacco e Giacobbe, quindi conosci bene questo popolo. La storia non inizia con l'Esodo, è antica; e se hai fatto quello che hai fatto per Abramo Isacco e Giacobbe non puoi adesso rinnegare quello che sei tu. E Dio subito capisce che non può cancellare la storia, e tocca a lui trovare una soluzione. Se c'è misericordia, se Dio perdona, è perché Mosè intercede, e tocca i punti sensibili della teologia del tempo, ricordando a Dio che ha una storia con il popolo di Israele, che questa storia ha un senso e che Dio non può cancellare una storia che ha un senso.

Jean Louis Ska S.J. è Professore di Egesi dell'Antico Testamento
Pontificio Istituto Biblico, Roma